

<https://www.diariodelweb.it/>

04.07.2022

Giuseppe Romeo, si sente spesso ripetere la previsione che «il mondo che uscirà da questa guerra non sarà più lo stesso che abbiamo conosciuto fino a ieri». Ma lei come se lo immagina, questo mondo del domani?

Dovrei essere un Nostradamus del nuovo secolo, in verità ne ho visti molti susseguirsi a vario titolo nel talk, per avere una certezza. Però posso segnalare un paio di aspetti importanti. Il primo è che l'Europa ha perso una grande occasione storica.

Che cosa intende?

Le crisi, per quanto drammatiche, si possono trasformare spesso in grosse opportunità, se si dimostrano capacità di lungimiranza e di governo delle stesse. Nello specifico, l'Unione europea, vista la sua incapacità di dotarsi di lungimiranza e di capacità predittive - nonostante le condizioni di vulnerabilità che si sono presentate almeno dal 2004 sino allo scorso febbraio – poteva, doveva farsi promotrice di una soluzione ponendosi come primo soggetto negoziale. Non facendolo, al netto delle dichiarazioni di circostanza dei vari leader, ha perso di credibilità politica, di capacità di guida/leadership geopolitica e di centralità economica nei mercati mondiali (in fondo raccoglie anche quanto aveva già seminato tra delocalizzazioni varie e deregulation).

L'Europa ha sbagliato strategia, consegnandosi mani e piedi agli Stati Uniti?

Ha sbagliato a non dire la sua. A non interpersi nel gioco tra gli Usa e la Russia, che poi è il compito che le consegnava la storia e la ragione della sua stessa esistenza come esperienza politica sovranazionale. Il mondo non è più eurocentrico da parecchi decenni non solo in termini economici, ma anche di valori e archiviare qualunque capacità di iniziativa per il futuro prossimo ci apre al rischio del collasso non avendo più una centralità di valori forti nei quali identificarsi e confrontarsi alla pari con il resto del mondo. Su questo la Ue dovrebbe riflettere.

Il secondo aspetto a cui faceva riferimento?

È la presa di coscienza di quello che già nel 2018 un politologo di origini indiane ma che insegna negli Stati Uniti, Pradyumna P. Karan chiamò «*mondo non occidentale*», il cosiddetto «*Non-Western World*». La crisi russo-ucraina e l'atteggiamento dei BRICs piuttosto che della SCO e altri dimostra lo spostamento del baricentro geopolitico verso l'estremo Oriente, il medio Oriente, l'Africa. Ciò crea una massa critica non solo in termini demografici e di consumatori/utenti, ma di risorse disponibili e accessibili, di relazioni economico-commerciali così ampie da realizzare un mercato che non necessariamente ha "bisogno" di Europa. Ricordiamoci che nel 1955 alla Conferenza di Bandung si cristallizzò il concetto di "Terzo" mondo quale alternativa al duopolio delle relazioni subordinate al confronto tra il modello liberal-capitalistico occidentale e il socialismo collettivista a leadership sovietica. Oggi il "Terzo" di ieri è decisamente il "Primo" per risorse economiche e materiali, per capacità di iniziativa geopolitica, per gestione dei prodotti commerciali e finanziari, con buona pace della stessa City londinese (ricorderei in questo caso *The Future is Asian Commerce, Conflict, and Culture in the 21st Century?* di Parag Khanna del 2019). Non a caso la Russia, vistasi rifiutata come parte dell'esperienza storica dell'Occidente europeo, guarda ad Oriente e all'Africa ormai da

tempo e non solo ne vuole far parte, ma vorrebbe ambire ad assumere anche un ruolo-guida, Pechino permettendo.

E questo gli Stati Uniti lo sanno benissimo...

Tanto è vero che hanno provato la spallata a Putin, attraverso l'Ucraina, provocando o comunque non facendo nulla per allontanare questa crisi ma sperando di poter chiudere una partita lontana credendo in un possibile replacement al Cremlino che al momento non si è verificato. La Russia avrebbe anche potuto intervenire in un secondo momento, ma se nel frattempo Kiev avesse aderito alla Nato ciò avrebbe significato un ingresso automatico nel conflitto, ex art. 5 del trattato, degli altri alleati. Di fatto Putin ha giocato d'anticipo, così come hanno sempre fatto gli stessi americani con la cosiddetta guerra preventiva, fattispecie completamente al di fuori dal diritto internazionale e che non mi dilungo a spiegarne le motivazioni giuridiche dell'illiceità di tale formula sulla quale si è giustificata la seconda guerra del Golfo contro l'Iraq.

Però la spallata a Putin non è riuscita. Quindi è stato un fallimento strategico?

Gli Usa ci provano, perché questa è la loro strategia imperiale. Governano le periferie attraverso il caos (non è una novità storica, ci provarono nel passato più lontano anche gli assiri ma ciò non garantì loro longevità e più intelligentemente gli inglesi che però, piuttosto che il caos puntavano a non sovvertire la governance locale limitandosi, si fa per dire, a governare e sfruttare le risorse economiche e il mercato delle colonie). Vorrei ricordare Alain Joxe autore de *L'Empire du Chaos* pubblicato nel 2003 che descrive con elegante puntualità il pensiero che sta dietro ogni sforzo dottrinale statunitense nel configurare, e condurre, una propria politica egemonica. Sì, non ci stanno riuscendo. Ma di fronte ad un'eventuale escalation del conflitto potrebbero rivedere, purtroppo per l'Unione europea, le proprie posizioni. Non credo che correrebbero il rischio di una guerra diretta con la Russia, accettando che New York e le altre città-simbolo americane siano dei target per i sistemi missilistici russi. Tuttavia, direi che se non stanno conseguendo l'obiettivo principale, l'abbattimento della leadership di Putin, per lo meno si accontenteranno di aver centrato quello secondario.

Ovvero?

La progressiva destrutturazione del modello economico dell'Unione Europea e l'indebolimento dell'euro (ormai scambiato con il dollaro statunitense nel rapporto quasi di 1:1), che non è un obiettivo marginale. Anzi, rappresenta, un obiettivo altrettanto fondamentale per arginare, dopo averci provato con la Russia, l'altro competitor possibile che si possa interporre in un eventuale confronto con la Cina: l'Unione europea. E, questo, soprattutto, convinti di aver impedito un possibile legame economico e politico dell'Unione europea con la Russia; cioè la creazione di un grande spazio geopoliticamente e geoeconomicamente interdipendente e che, se fosse, condannerebbe gli Usa all'isolamento. Immagini proprio in termini geopolitici e geoeconomici cosa significherebbe per Washington un mercato che si estenderebbe da Lisbona a Vladivostok. Un incubo per gli Stati Uniti, molto meno per la Cina: anzi!

L'Europa avrà perso la propria centralità, ma in un mondo come quello che ha descritto gli Stati Uniti possono davvero pensare di ristabilire la propria egemonia?

Gli Stati Uniti hanno una sola possibilità: quella di riaprire il dialogo e trovare i punti d'incontro con tutti gli altri competitor mondiali ristabilendo un modello di relazioni multilaterali. Tentare la carta di una Nato Globale dopo il recente e discutibile Vertice di Madrid non rappresenta una buona idea. Significa rischiare di trovarsi vittima di un pericoloso *overstretching* (forse hanno dimenticato di ri-leggersi *The Rise and Fall of the Great Powers* di Paul Kennedy, del 1987). Cioè di sovradimensionare le capacità economiche e materiali, e quindi anche militari, sostenendo una nuova politica di potenza e creando nuove e rischiose barriere nel

mondo. L'unica alternativa è trovare una soluzione di compromesso. Una soluzione che metta al centro un nuovo multilateralismo e che garantisca la stabilità dei rapporti economici e commerciali rifondando, se necessario, le stesse istituzioni che ormai sembrano ubbidire più ad interessi di cartello che non agli interessi della comunità internazionale. Una soluzione, che non pregiudichi nessuno ma restituisca, ad esempio, centralità alle Nazioni Unite -. la grande assente nella crisi russo-ucraina oltre all'OSCE - magari con una formula rinegoziata.

Questo vuol dire abbandonare la strategia del conflitto e aprire quella della diplomazia.

Gli Stati Uniti probabilmente dovrebbero rileggersi il *Farewell Address* di George Washington, il discorso di commiato del 1796 con le "istruzioni" per il futuro della nuova nazione americana. Devono farsi una ragione che non esiste un millenarismo americano, nonostante i neoconservatori ne abbiano fatto una "religione" tenuto conto che è un millenarismo costruito su esperienze storiche altrui, importate e rimodellate, reinterpretate, culturalmente e politicamente, nel continente americano. Di certo esiste un millenarismo russo e anche cinese, quest'ultimo con alcuni distinguo ma non così lontani da altre esperienze imperiali. Peraltro già negli anni '70, ritirandosi dalla guerra del Vietnam, gli Stati Uniti – non potendo sostenere lo sforzo economico che drenava risorse da investire nella corsa alla supremazia in tecnologia nucleare con l'Urss, aprirono relazioni con alcune realtà dell'allora Terzo mondo e, soprattutto, con una nazione con cui non avrebbero mai dialogato in passato: la Cina popolare. Anche oggi, gli Stati Uniti, potrebbero recuperare molta credibilità non ponendosi a capo di una politica egemonica, di esportazione di modelli interpretativi di cui poi si dimostrano essi stessi dei pessimi promotori, ma facendosi carico, ad esempio, di un nuovo ed allargato *Terranova consensus*, quello sforzo rooseveltiano che giustificò la nascita delle Nazioni Unite. Ovvero, della ricostruzione oggi di un modello più cooperativo e non compulsivamente competitivo ritornando, per quanto riguarda i rapporti con la Russia a quel maggio 1997, agli accordi di Parigi, in cui molti credettero che si sarebbe aperto un nuovo mondo partendo proprio dai rapporti tra Nato e Russia, da quella nuova Europa che non sarebbe stata al di là delle intenzioni da vetrina. Un momento della storia in cui in molti credettero che non si sarebbero alzati nuovi muri o che fosse nuovamente possibile che in nome di un'Alleanza l'Europa democratica potesse barattare un giorno il destino di un popolo, quello curdo, sacrificato a Madrid agli interessi di una miope politica di potenza e rendendo insignificante ogni pretesa di essere esempio di civiltà nel mondo.

Fabrizio Corgnati